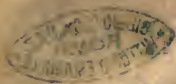
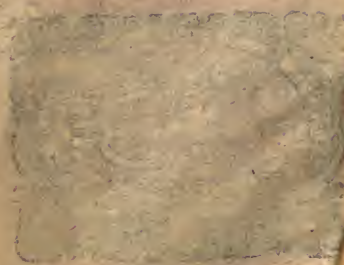
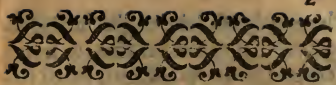
Rappresentatione del

MARTIRIO DI S. LVCIA,

DI FEDERICO RICCIVOLI da Vrbino.

In Serraualle di Vinetia,
M D C V.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

ALLA ILLVSTRE, e molto Reu. Madre,

SVOR PACIFICA STESI, Mon.a a digniß. nel Monasterio di San Zaccaria di Vinetia.

SONO tali, e tanti, e publici e priuati li benefici riceuuti da lei, che sarebbe (io lo confesso) conscienza la mia, se nõ cercasse almeno con vn gramercè pagarui l'obligo, ch'io vi tengo, si come faccio hora con appresentarui la presente Operetta, la quale per vn semplice gramercè appunto intendo, che mi vaglia, conoscendo benissimo, che ella non è degna di comparirui auanti in conto veruno. Torno à dire,

che non è cosa, che vaglia: arricchitela voi col vostro bel dire, se hauerete tempo da vantaggio, e così parerà fin'oro quello, che per se stesso è piombo vile. Mi raccomando al solito alle vostre orationi, che N. S. vi doni il Santo Paradiso. Di Vinetia, li 26. Genaro 1600.

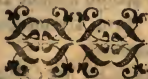
Humilissimo seruitore

Saluador Belli, Libraro.

PERSONE
CHE PARLANO.

LA Castità fa il Proemio.
Pascasio Console con due serui, che non parlano.
Lucia.
Eutichia sua Madre.
Nutrice di Lucia.
Due verginelle sue compagne.
Sposo di Lucia.
Due Magi.
Nuntio.
Soldati Romani di Cesare.

La Scena rappresenta Siracusa.

PROEMIO.

Or chi nõ mi conosce, Io son colei,
Cui sempre stanno à canto
Vergogna, & honestate,
Illustri fregi d'ogni bella Don-
Colei, cui son nemiche (na;
Le morbidezze, gli agi,
L'impudiche parole, & i souerchi
Ornamenti del corpo: io son colei,
Che per tal conseruarmi, qual pur sono,
Ancella non indegna del Signore,
Seguo lieta, & abbraccio
L'orationi sante, & i digiuni,
Le vigilie, l'angustie, la fatica,
E lo star lungi da la gente ogn'hora;
Colei, che quanto più m'infiammo, e struggo
Nel santo amor di Dio; qual'or nel foco;
Tanto

Tanto più mi fo bella, e vegno illustre.
In somma io son colei, che per Reina
Vostra tenete: io son la CASTITATE,
Che visibil mi mostro hoggi qui ntorno,
Per goder'ancor'io l'ardir, la fede
Inuitta d'una tenera fanciulla,
LVCIA nomata, contro vn fier Tiranno;
La cui fierezza, & ingordigia estrema,
Al fin sarà punita
Da colui, ch'a' superbi
Resiste, e dà la gratia
A gli humili; Attendete.

SCENA PRIMA.

Pascasio co i Seruitori.

SArei ben cieco, e forsennato in tutto,
Se come ho fatto per l'adietro, hor āco
Io non cercassi accumular thesori,
Che sol chi d'oro abbōda hoggi è temuto,
E riputato è grande. Io son disposto,
Che tutta la prouincia in ogni parte,
Debba per l'auenir (e mal per quelli,
Ch'oseran di negarlo) al fin d'ognianno
Appresentarmi noua somma d'oro:
Ch'à dire il vero al mio gran merto eguale
Non è quant'hò da lei sin'hor raccolto:
Nè mi rampogni alcun con dirmi ch'io
Habbia de l'opra mia premio condegno
Da Cesare Romano Imperadore,
Che quà Console tiemmi in questa Terra
Di Siracusa; perche via più grandi
Son le fatiche, che con questo, e quello
Impiego à tutte l'hore, e che più importa,
Come dissi testè; Pascasio è degno
Ancor di via più degno guiderdone.
Fia dunque ben, ch'io faccia manifesto
A' miei Ministri questo mio pensiero,

Acciò

Acciò che quanto prima si palesi,
Dichiarando, che senz'alcun rispetto,
Procederassi contro quel, che pigro
Comparirami auanti, giunto il tempo.
Io vado, c'hoggi intendo il primo giorno
Sia, ch'incomincia questa noua legge;
Giusta, ò ingiusta, che sia poco m'importa,
Pur che resti appagato il mio desire.

SCENA SECONDA.

Lucia, Eutichia.

Luc. DI nouo cara Madre, per l'amore
Di colei, le cui preci risanata
Vi renderon; vi prego
Non mi parlate più (dico) di sposo:
Ma tutto, che pensaste
Di darmi in dote, à poueri di Christo
Dispensate, se lieta
Bramate pur, ch'io viua. Eut. Copri prima,
Come t'hò detto, figlia mia diletta
A la mia morte gli occhi; e poscia quello
Ch'à te più piacerà farai del tutto.
Luc. Non così piace à Dio, ciò che nel tempo
De la morte si dona Eutichia Madre;
Poi che non è più suo
Quel, ch'à forza si la lascia. duoque mentre
Lo spirto regge vostre membre siate,
Se volete raccor maggior mercede,
Larga dispensatrice
Di vostra facultate.

Eut. Tu così ben discorri
Figlia Lucia, che poco men m'induci
Ad essequir il tuo saggio consiglio:
Ma se più de l'vsato
Vuoi, che feruente, e pronta
In ciò m'adopri; fà che'l mio desio
Resti contento, e pago, nostra prole,
Dico non comportar, che giunga al fine.

Luc. E troppo graue peso,
Lo stato maritale;
Ecco si fanno i figli
Fra'l duolo, e'l pianto; indi cō graue stento
S'alleuano? e cresciuti in mille inciampi
Incorrono; e perigli:
Oltra, ch'è via più degno, e più diletto
Lo stato virginale al sommo Sole,
Essendo appunto quale
Tra i fior rosa vermiglia;
Qual fra le gioie lucido diamante;
E qual Sol fra minute erranti stelle.

Eut. Dunque sei risoluta viuer senza
Compagno? ah non sia ver, fammi cōtēta.

Luc. Più contenta sarete, io più contenta,
Se voi mi lascierete
Sicura in porto, e non fra l'onde, e scogli.

Eut. Confesso, ch'io son vinta: Il tuo volere
Sia fatto; hor prendi meco
Dunque la cura in far ciò, che chiedesti.

Luc. Sù pur, vnite siamo;
Nè vi perdiam più tempo,
Mentre habbiam tempo Madre.

SCE-

SCENA TERZA.

Nutrice, Sposo.

Nut. COme di bene in meglio,
Và caminando nel diuin sentiero,
Da che tornate siamo in Siracusa,
Questa nostra polcella di Lucia:
Onde credo al sicuro, che la Madre,
Per suo amor disporrassi à dar il tutto
Per Dio, lasciando adietro
Ogni agio, ogni contento,
Che dal mondo deriua; e ben si deue
Sprezzar l'oro, e l'argento,
Palagi, campi, e tutto che produce
Questa nostra gran madre de la terra,
Per far acquisto de l'alta cittate
Del Cielo, oue si gode eterno il giorno;
E certa sicurezza:
Secura eternitate:
Tranquillitate eterna:
Felicità tranquilla:
Soauità felice:
Giocondità soaue; & ogni bene.
Spos. E' pur ver, ch'à l'Amante, (mento;
Rassembra vn'anno, vn lustro, ogni mo-
Mentre attende fruir de la sua donna
Gli honesti dolci amplessi: & che più pme,
E'l timor, che non sorga
(Come tal'hor auuien) qualche disturbo,
Ond'huō resta schernito; e pien di doglia:

Ma creder già non debbo, che Lucia,
A me promessa, alcuno
Rispetto sia per trattener, ch'io giusto
Di lei non vegna possessore; essendo
Altrettanto cortese, quanto bella.
Nut. Ma sarà ben, c'homai ritorni à casa,
Essendo quasi l'hora,
Ch'io mi partij per far quanto ella disse;
Che fù il trouarle questo Libricciuolo,
Che bramaua cotāto. Spo. Oh di quà viene
La sua Nodrice: doue vai sì lieta?
Nut. A la volta di casa;
E voi come la fate Signor Sposo?
Spos. Così, così, poiche non sì souente
Colei rimiro, ch'è mio chiaro Sole,
Mia vita, e mio sostegno; ah da che nasce,
Che Lucia sì di rado hora si vede?
Qual cosa l'impedisce?
Nut. Non vi marauigliate, ch'ella è stata
(Vo' darglielo ad intendere) vn'po poco
Indisposta. Spos. Oimè dici tu da senno.
Nut. Così stà. Spos. Non è dunq; merauiglia,
Se'l cor turbato m'hà tenuto oppresso;
Ma dimmi hora, che face?
Nut. Alquanto meglio, e credo
Veracemente, ch'ella tosto sia
Per rihauersi affatto. Spos. Piaccia al Cielo
Che sia ver quanto speri, acciò vna volta
Giunga quel dì da me bramato tanto,
Quel, dì, ch'io raccor debbo
De l'amorose mie lunghe fatiche
L'aspettata dà me pregiata messe.

Nut. Se non m'inganno io stimo,
Che tu in vece di messe aura fugace
Raccorrai. Spos. Che di tu? che sia fallace
La mia speme? Nut. Verace
Io dissi, come? tutto il giorno in casa
Si ragiona di voi; & hoggi à punto
La madre addimandommi
De la Signoria vostra. Sp Hor da mia parte
Mille saluti, e più tu lor darai:
E se vedessi, ch'io
Non mandassi il mio Seruo: tu di gratia
Vientene di quì à poco à ritrouarmi,
Ch'io vo' tu porti à la mia cara sposa
Alcune cosarelle: dì, verrai?
Nut. Si si gite in buon'hora.
Spos. Andar io voglio à ritrouar Pascasio,
Ilqual hammi per tutto
Fatto cercar, acciò più tosto poi
Possa attender à quanto amor mi spinge.

SCENA QVARTA.

Nutrice, Lucia.

Nut. O Quanto, o quanto è grande
L'inganno di costui,
Qual se ben hebbe già buone parole
Da vn non sò chi, circa al sposar Lucia:
Più tosto sorgerà da l'Occidente
L'Autora, che giamai questo succeda:
Per ciò, che risoluta
Ogn'hora più la veggio

In

In voler conseruar sua castitate:
Oltra che la sua legge
Non corrisponde con la nostra punto,
Essendo egli Idolatra, e noi Fedeli;
Ma ecco quà la mia dolce speranza.
Nulla vò dirle di costui, che noia
Sentirebbe, sò certo; Doue andate?
Ecco il Libro, prẽdete. Luc. O lo trouaste?
Che mille volte siate benedetta.
O come ben si legge, o come è bello; (to.
Sẽtite vn poco, o mia Nutrice. Nut. Ascol-
Luc. Canto quel gran Signor, che l'vniuerso
Non può capir, nè misurare i giorni,
Ch'a noi dato, à noi nato à pena, immerso
Si vide in mille affanni, e fra gli scorni;
Ciò volle per alzar l'huom, che sommerso
Era nel fango, soura i Cieli adorni;
Acciò fruisse (o larga caritate)
Il sommo ben, l'estrema sua beltate.
Qual sarà mai colui sì ingrato, e stolto
D'ogni pietà rubello, e cieco in tutto,
Ch'osi di rimirar suo santo Volto (to?
In Croce essangue (ohimè) co'l ciglio asciut-
Qual non starà col cor sempre riuolto
Ver lui; se così raro, e degno è'l frutto,
Che si spera, finito (alta ventura)
Quest'human corso, che sì poco dura.
Chiudete egri mortali homai; ch'è tempo
Ai sensi il varco, e meditate il fine;
Non date, folli, nò, più tempo al tempo,
Ch'ei (no'l scorgete) già v'imbianca il crine;
E se ben per l'adietro hauete il tempo

Mal

Mal spesso, non temete, ch'egli al fine
Scuserà (non può Dio, non può mentire)
Il vostro antico graue empio fallire.
Nut. O belle cose; ahi perche son'homai
Canuta; che vorrei veder s'anch'io
Sapessi vn dì imparar cosa si degna.
Luc. Di legger dite? Nut. Voi l'hauete detto.
Luc. Che vi par? non son queste Balia cara
Cose da innamorar' chi ben l'intende?
Nut. Si certamente; ma di gratia ancora (sa,
Leggete vn'altro poco: Luc. Andiamo à ca
Che quì non par che molto si conuenga.
Nut. Si, si, voi dite il vero, andate innanzi.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Nutrice sola.

O Come essala foco, o come à pena
Capir puote in se stesso
Colui, che si pensaua gire à nozze;
Hora che s'è auueduto, che noi siamo
Seguaci di quel Dio, ch'è vero Dio:
Di quel Dio, che la luce
Rese à' ciechi, l'vdito
A' sordi, la loquela
A' muti, la salute
A' leprosi, e che più? l'istessa vita
A chi fetente in braccio era di morte.
Ma eccolo di quà, voglio schiuarlo
Per non parlar più seco; vn'altra volta
Ben sarà tempo gir'ou'io doueа.

SCENA SECONDA.

Sposo, Pascasio co' Seruitori.

Spos. DI sdegno, e d'ira hò così ingombro'l petto,
Hor che mi son'auuisto,
Che Lucia dianzi sposa, hor mia nemica,

Di

Di Christo segue l'orme;
Che non è cosa, che in suo danno, & onta
Io non facessi, onde disposto sono
Accusarla à Pascasio,
Ch'ei giusto difensor de' nostri Dei,
Non mancherà di farne aspra vendetta.
Ah disleale, e infida,
Dunque tu segui (stolta)
Vn, che pouero nacque, e sempre visse:
Vn, che bersaglio fù di scherni, e scorni,
E'n somma vn, che morendo,
Pur vn non hebbe, che li desse aita.
Ahi folle vn'altra volta, e qual sì folle
Fù quegli, che t'indusse
A por le tue speranze in huom sì vile?
Era pur molto meglio,
In vece di gettar tue facoltati,
Che tu meco t'vnissi
Con le mie facoltati, e lungo tempo
Viuer vita tranquilla.
Ma tuo sia'l maggior danno,
Ch'à me non mai heran dōne, e ricchezze,
Perche chi è ricco, e bel, nulla gli manca.
Paſ. Penso, che già spediti
I Nuntij si saranno in ogni parte,
Secondo l'ordin dato,
Perche si sappia quanto
Poc'hà, fra me risolsi; e parimente,
Credo, che publicato per la terra
Sia già stato l'Editto.
Intenderonne il vero
Da costui, ch'è de' miei. Spo. Ecco Pascasio.
Pasc.

Pasc. O là dite, S'è fatto
Quanto da me fù imposto ?
Spos. Signor mio sì. Pasch. Ma com'hanno le
Sentito volontier il nouo bando? (genti
Spos. Se corrisponde col di fuor l'interno,
Certo dir posso con non poca doglia.
Pasc. Ma ciò poco à noi cale.
Spos. Hor sentite di più, che c'è di nouo;
Ch'io non posso, nè debbo
Tener ascosto sceleranza tale.
Lucia, che mia credea venisse sposa.
Sappiate (io'l sò di certo) s'è scoperta,
Con la Madre, Christiana; e baldanzosa
Confessa d'esser tal, nulla temendo.
Pasc. Lo sapete di certo? Spos. Com'è io stesso
Tocco hò con mano il fatto.
Pas. Io n'hebbi alcũ sospetto; hor fate ch'ella
Mi comparisca auanti
Hor hora, che farolla
Ben'io pentir s'in mia presenza ardisce
Di mantenersi tal. Sp. Io vado. Pas. Hor
Hor guata quanto è grande
Talhor l'ardir di giouinetta molle.
Io se credessi che costante, e ferma
Costei si stesse in questo suo pensiero,
Non sò che cosa, irato, non facessi;
Ma eccola di quà, s'io ben rimiro;
Doue fanciulla vai? ferma le piante.

SCE-

SCENA TERZA.
Sposo, Pascasio, Lucia.

Spos. ECco Signor, colei, che quà vicino,
A sorte vidi in casa
Di certi bisognosi; hor fate quello,
Che più di lei v'aggrada, ch'io fra poco
Lascerò riuedermi. Pasc. E vero, dimmi,
Ciò che di te, Lucia, mi vien referto?
Dunque sei Christiana?
Rispondi, tù sei muta? (pio
Il tuo tacer t'accusa; ahi scẽpia. Luc. Scem
Sei tu, che cieco non l'inganno scorgi,
Che'l nemico infernal t'hà posto innanzi.
Pasc. Ahi troppo audace, dũque io scẽpio? To
Se non brami soffrir mille tormẽti, (sto,
T'accingi riuerente:
Di far degno holocausto, e sacrificio
A' nostri Idoli. Luc. Degno sacrificio
Al nostro eterno DIO trino, & sol vno
E'l visitar gli infermi,
Le vedoue, e i pupilli, e'l porger loro
Aiuto com'hò fatto, e far intendo;
E com'altro non habbia, questo corpo
Fia suo con l'alma, che da DIO dipende.
Pasc. Queste parole, che tu parli sono
Vane, come sei tu, però l'è onta
A gli altri tuoi seguaci Christiani,
E non à me, che seruo, & vbbidisco
Le leggi de' miei Principi di Roma.

Luc.

Luc. Se tu Pascasio intendi
Obedir tuoi Signori, & osseruare
Le loro leggi, & io voglio obedire
Il mio Christo Giesù molto più degno
Di qual si voglia degno altro Signore,
E le sue Sante Leggi eternamente;
Tu fa quel ch'à te piace,
Et à me lascia far quel che più piace;
Tu adopera il tuo consiglio; io'l mio cõsi-
Oprerò. Pasc. Mala femina, spendesti (glio
Il patrimonio tuo con mille amanti,
Che t'han la fama tolta, e poi tu parli
Cotanto arditamente? taci stolta.
Luc. Il patrimonio mio riposst'hò in loco
Sicuro; nè conobbi alcun'infame
Huomo come tu dici; e'pria m'ingoi
Nel più profondo, e tetro questa terra,
Ch'io pensi pur macchiar mia mente casta.
Pasc. Vorrò veder se fia, che corrisponda
A le parole l'opra: far condurre
Ti voglio à forza ne l'infame loco
Doue stan le tue pari. Lucia. Fammi pure
Ciò che ti par, e piace, che non puote
Il corpo macularsi, se la mente
Non vi concorre; e sappi pur, che mille,
E mille stratij prima, e mille morti
Aspetterò da te, che mai consenta
Di far vn sol peccato. Pasc. Hor vãne, e attẽ
Che bẽ vedrai, ciò che sà far Pascasio. (di,
Luc. E che però farai,
Se ben mi fessi di tua man morire?
Tu non sai, che la morte à chi Dio teme

E' dilettosa, e dolce: per ciò ch'ella
Vna liberatione
E' di dura prigione; vn compimento,
E termin de l'essiglio;
Vna consumation de le fatiche:
Vna deposition del graue peso
Del corpo; vn fin di tutte
L'infirmitadi; di ciascun periglio
Vn euitation; vn rompimento
De' vincoli: vna piaga
D'vn grossissimo debito, e vn'ingresso,
In somma à l'alta sempiterna gloria.

Pasc. Vãne pur (dico) e ben vedrẽ s'haurai,
Come tu mostri in apparenza, ardire
Cotanto, quando giunto sarà'l tempo,
Che si farà di te l'vltima proua.
Pria, ch'io proceda auanti con costei,
Che semplice ragiona, mandar voglio
A lei gente, che sappia, con bel dire,
Indurla, à cangiar voglia
Di conseruarsi intatta: e quando questa
Non basti; violenza
Vsar, farolle, perche sia condotta,
Doue testè le dissi; ma non credo,
Che faran d'vopo nò molte parole;
Perche, qual fronda al vento,
Son' i pensier di donna:
E poi non è proposito sì saldo;
Intention sì forte; continenza
Sì dura per lo più; che non rimanga
E superata, e vinta, se s'aggiunge
Al parlar di colui, che persuade

Oro

Oro, od argento, ò cosa altra più degna;
Si come far disegno
Con questa semplicetta. Io vado, e spero,
Che'l mio pensier non resterà deluso.

SCENA QVARTA.

Eutichia, e le due Vergini, l'vna con vn Guanciale da cucire, e l'altra con vn Telaro da riempir le reti.

Eut. E Doue figlie andate?
V. I. Noi erauamo appunto vscite fuora,
Per venir à star hoggi in compagnia,
Con esso uoi. Eut. La Madre del Signore.
Sia sempre vostra scorta: volontieri
Vi veggio, si come foste appunto
Ambe figliuole. Hor siate
Le ben venute. V. 2. E' in casa vostra figlia
Lucia, nostra compagna?
Eut. Esser non può lontana, se pur'ella
Non ui si troua, che non si compiace,
Com'ancor uoi sapete,
Molto d'andar à torno, se'l bisogno
Non l'astringesse: e questo à dir'il uero,
E' il uero modo da passar sicuri
Gli anni fioriti de la uostra etate.
V. I. Massime al tempo d'hoggi, che la gente
(Cosi non fosse il uero)
E giunt'al colmo d'ingannar altrui.
Eut.

Eut. E chi non sà, che quanto più s'inuecchia
Il mondo, tanto più diuenta tristo?
Ma per chi si lauora cosi bello,
Cosi gentil Trappunto?
V. 1. Per vna Gentildonna; ma vi rendo
Gratie infinite de la lode, essendo
Tutto al contrario. Eut. Io dico,
Ch'egli è tutta bellezza. E in questa rete
Anco campeggian ben questi foghami
Con quegli animalucci; benedette
Siã pur le vostre mani V. 2. Io vi ringratio.
Eut. Lasciate ancor, ch'io goda vn'altro poco
E l'vno, e l'altra: certo, ch'io non vidi
Ancora i piu leggiadri lauorieri;
Mirate come sembra naturale
Quel schiratto, quel lepre, e quel cagniolo;
Gustate quel augel, che lor stà à canto,
Se non par, ch'in quell'atto formi il canto.
V. 2. Oh voi pagate troppo la mia mercè
Con tai lodi Madonna. Eut. Come? scarsa
Anzi pur sono; e ben sarebbe affatto
Chi dicesse il contrario, affatto cieco.
V. 2. In somma come in voi regna virtute,
Regna anco cortesia; però di nouo
Vi rendo gratie. V. 1. Il ver parla costei;
Ma verso casa homai volgiamo il passo,
Che'l tempo fugge, e vola.
V. 2. Entrate in mezo voi, che cosi vuole
Il giusto. Eut. Caminate. V. 1. Caminate.

PAR.

PARTE TERZA, ET VLTIMA.

SCENA PRIMA.

I Magi co i libri, & con le verghe in mano.

M.1. HOr per qual causa credian noi che n'habbia
Fatto chiamar Pascasio cosi in fretta?
M.2. Vorrà con la nostr'Arte
Maga adoprarci, come suol tal'hora.
M.1. Imponga pur s'ei sà, ch'io mi dò uanto
Cô' miei circoli, e note
Di disserar la terra:
Di far tremar'i monti,
E ritornar' i fiumi à le lor fonti,
M.2. Et io presumo, &, oso
Di far al Sol' impallidir'i raggi:
D'inecclissar la Luna;
E far più d'vna stella
Indietro ritornar lucente, e bella.
M.1 Trarrò dal più profondo
De l'inferno à vn sol cenno in fauor mio
Qual più feroce mostro
Colà giù alberga, &, erra.
M.2. E Cerbaro, e Megera,
E Pluto al mio voler saranno pronti.

M.1.

M.1. Non fù mai sì potente
L'inuentor di tál arte Zoroaſtro,
Quant'io potente: ma qual dentro, e fuore
V'è Deità, cui non ſia noto, e chiaro
Il mio ſommo poter, il mio valore?
M.2. Veniamo pur à' fatti, ch'io preparo,
Per auanzar'il tempo,
Queſto mio Libro intanto.
M.1. Et io diſciolgo il mio, doue ſon cento
Caratteri, figure, e mille nomi,
Di cui ſol vn ch'io chiami,
S'accingon tutti pronti,
Per eſſequir poi ciò ch'io lor comando.
M.2. Tartarei Numi de l'oſcure notte
Amici, e amici miei; toſto quì dentro
In queſto cerchio. M.1. Ferma,
Ferma, che non è d'vopo il dar principio
A' noſtr'incanti, finche non ſappiamo
La mente di colui, per cui la ſoglia (gno
Noſtra laſciãmo. M.2. Il grā deſio, ch'io te-
Di ſeruirlo m'hauea ſpronato, e punto.
M.1. Troppo caldo deſio tal volta noce,
Se maturo conſiglio no'l gouerna.
M.2. Il ver tu dici: mà non più dimora,
Che l'indugio ſuol anco
Far poco frutto à chi l'aiuto vuole.
M.1. Prendiam di quà la ſtrada,
Ch'ei ſarà forſi in piazza: perciò c'hora
Non credo, che ſia in caſa. M.2. Oue t'ag-
grada.

SCENA SECONDA.

Soldati di Cesare.

S.1. O Famelica, iniqua, e fiera Arpia
De l'auaritia ingorda:
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Tu col piu amaro tosco
Infetti, & aueleni,
E cieco rendi si l'huom, che non scorge
Il suo proprio morire, vltimo danno.
Ecco costui, che noi prender dobbiamo
Per ordine di Cesare; Pascasio
Io dico, che sol hebbe il pensier volto
D'accumular ricchezza ingiustamente,
Vedra in breue la fin d'ogni suo giorno;
Alqual non fia, che vaglia
Scusa, ò diffesa alcuna,
Sendo troppo palese, e troppo chiaro
In Roma, e in ogni parte
L'idropico suo mal, l'auida sete.
S.2. O quanti sono, o quanti,
Hoggi color, che son macchiati, e tinti
Di questa oscura pece;
Quanti son (dico) Consoli, e Ministri,
Che'l giusto, e'l buõ fà reo, p̃ trargli il san- (gue.
S.3. Così non fosse: ma verrà ben tẽpo,
C'hauranno ancora lor da render conto
D'ogni lor'opra, e fia
Conforme il premio al merto.
S.1. Ma non lice, che noi contro di loro

Parliamo sì, che quasi tutti siamo
D'vna medesma specie,
Essendo noi soldati de la Corte.
S.2.Con riuerenza detto sia de' buoni,
Che già tutti non son degni d'emenda,
Io lo confesso, e sollo: ma lasciamo
Pur tal parlar da banda,
Ch'è troppo periglioso, che nessuno
Intende esser de' rei.
S.3 Et à chi non è noto,
Che nessun v'è, che'l suo diffetto scerna,
Ma ciascun à se stesso è adulatore?
Quindi auuien, che'l superbo,
Magnanimo vien detto; l'iracondo
Valoroso; l'auaro circonspetto;
Buon cōpagno il goloso; e cosi ogn'altro
Vitio si mostra bello
Co'l manto de la pouera virtute.
S.2.Tu molto ben discorri; hor con qual'arte
Daremo noi di piglio
A costui, cui dobbiamo,
Acciò, che nostro sia senza disturbo?
S.1 Se bisogno sarà d'ingegno, e d'arte
Per conquistarlo, lascia à me'l pensiero;
Ch'io d'inganni, e strattagemi sono
Il mastro d'ogni mastro.S.3.Soura il tutto
Auertir si diè ben, ch'altr'huomo in fallo
Non prendemo in sua vece.S.1.Sono tanti
I segni, che n'habbiam, che nō c'è dubbio,
Oltra, che con destrezza cercaremo
D'hauerne spia sicura dentro, ò fuore,
Ch'egli sia del palazzo, ò la cittate.

S.2. Ancor habbiā del giorno, io spero, e cre-
Che vano non sarà nostro viaggio. (do

SCENA TERZA.

Nutrice, Nuntio.

Nut. IN fatti com'vn giunge
Doue chi sia, che l'accarezzi, & ami,
Non si conosce l'hora del partire:
Com'à punto hò fatt'io,
Che lunga pezza sono
Trattenutami quà da vna parente
D'Eutichia, doue andai per dirle come
Affatto risoluta era Lucia
Di viuer senza sposo: Il che se bene
Parue, che nel principio le spiacesse,
Pur al fin dato luogo à la ragione,
E conosciuto il mondo esser qual cosa,
Che perde in vn mattin la sua vaghezza
Hà serenato il volto, e ne fa festa:
Piaccia à Dio mò, che lunga vita viua,
E sieno i giorni suoi candidi sempre.
Nut. O merauiglia grande
Da far stupir il mondo:
O alta merauiglia
Da far al mondo (ohimè) inarcar le ciglia.
Nut. Oimè, qual cosa deue hauer di nouo
Costui, che sembra in vista
Tutto turbato, e marauiglie conta?
O là? perche sospiri, e in alto il volto
Tien sì riuolto, e co i sospir confondi;

S'io ben distinguo, il pianto?
Nut. Tu non sai dunque, che la bella figlia
D'Eutichia. Nut. Oimè, che cosa? Nut.
E giunta a morte? (ch'io.
Nut. Ahi come, morta? ahi che mi moro an-
Nut. O misero, & infelice
Nuntio, come son'io; questo fia bene
Noua giunta al souerchio dolor mio.
Hor, che farò per dare alcuna aita
A costei, che qual gelo
Sostegno à pena in braccio, e quasi spira?
Nut. Ahi fiero mio dolor, che non m'vccidi?
Oimè, che non m'vccidi, acciò di nouo
Non habbia da morire.
Nut. Viui misera, viui,
E senti per pietà tutta l'historia.
Nut. Segui pur, che gli orecchi
Saranno à l'vdir pronti,
Come sien gli occhi al pianto.
Nut. Pascasio (ahi scelerato, e fiero mostro)
Inteso, che di Christo ella era serua,
Di farle cangiar voglia si dispose:
E perche nulla stima
Fea de le sue minaccie, dispreggiando
I falsi Idoli suoi;
Pensò farla condurre,
Per maggior onta, e scorno;
Nel meretricio loco, onde'l suo honore
Restasse affatto estinto; e così gente
Al suo desir trouò tutta conforme:
Ma perche furo i vezzi, e vani i doni,
E le parole vane, e van la forza:

Mille huomini robusti immantinente,
Auuinta d'ogni intorno,
Insieme se raccorre,
Per non restar deriso: nè d'ond'era
La smossero pur orma, che costante,
E inuitta la rendea virtù superna,
A questi poscia aggiunse,
(O sciocco, e qual può forza
Humana contra il Cielo?) diece para di
Buoi, il cui potere
Parimente restò fallace, e vano.
Ch'immobile qual torre staua sempre;
Sopragiunsero al fine
Alcuni Negromanti,
I quali, se ben fero
Ammuir, e stupir' i circonstanti,
Non fecero alcun frutto
Ancor essi però co i loro incanti.
Onde d'ira auuampando
L'homicida crudele
Disse à l'hor, che s'abbrugi
Questa ribalda Maga, e tosto impose,
Che s'accendesse intorno à lei gran foco
Di pece, e d'oglio asperso,
Acciò fosse maggior l'ardente fiamma.
Nut. Et ella (ah mani crude) che dicea?
Nut. Qual humil pecorella
Tacita buona pezza
Quiui stette, poi sciolse
La lingua, e così disse,
Non v'ammirate, se'l cocente foco
Non mi consuma, e strugge, perciò, ch'io

 Impe-

Impetrat'hò l'indugio del martirio,
Per rimouer dal petto de' credenti
Il timor de le pene; ma scorgendo
Alcuni del Tiranno, che l'incendio
Non la facea morire;
Le affissero vn pungente
Coltello. N. Oime dolente. N. Ne la gola;
Che non perciò l'ardire
Perdè, nè la loquella; ma soggiunse
Loro, io v'annuntio esser la pace santa
Ritornata à la Chiesa, essendo morto
Hoggi Massimiano, e discacciato
Diocletiano del suo Regno;
E si come à la terra di Catania
E' data in protettrice la sorella
Mia Agata; così stata concessa
Son'io dal mio Signore
Iddio à la Città di Siracusa
Auuocata pietosa.
Hor quà racconsolati
I fedeli, e mirando
I reuerendi sacri Sacerdoti,
Ch'ella qual lampa, cui l'humor vien tolto
Mancaua à poco à poco;
Accompagnati con accese faci:
Partiti i malfattori;
Le portaro il diuino
Sacramento; il qual preso,
Chinando à terra il capo,
Qual languidetto fiore,
Reso lo spirto à Dio,
Spargendo d'ogn'intorno Arabo odore.

Nut. Come poteo soffrire
Il Ciel caso sì attroce, oime lasciando
Gir impunita sì maluagia gente?
Nut. chi sà? forsi non lungi
E' il lor castigo: ma ti lascio, ch'io
Andar voglio colà, doue il bel corpo
Esser deue sepolto, per far quiui
Alcune cose. N. Et io girò fra tanto
La, vè sol l'aura deue
Risonar di singulti in ogni canto.

SCENA QVARTA.

Pascasio co' Ser. Sposo, Soldati.

Pasc. HAurà pur finalmente, s'io nō erro,
Fin di costei l'orgoglio,
Che noi di qui lasciamo moribonda,
E disfogato haurem nostro furore.
S. Così si deue far per tor l'ardire
A tutti quei, che fuor del nosto rito
Viuer voglion Pascasio. Pas. Questo à pūto
E' il vero modo; ma che gente è quella,
Che di là viene? S. Forastier rassembra.
S.1. S'ei quà per questa strada,
Come n'è stato detto sia venuto,
Senza intoppo sia nostro,
Che spatioso è'l loco. S.2. Eccolo à punto
Cola, s'io non m'inganno.
S.1. Si ben quel manco grande.
S.3. Ambidue saria ben, che noi prendemmo

Per

Per più dispetti. S. 2. E vero. P. Verso noi
Vengon costor, sentiam, che van cercãdo.
S. 2. Siete Pascasio voi? Pasc. Si son. S. 2. Ben
Ferma, che sei di Cesare prigione: (sia;
Ferma se non t'ancido.
Pas. Oimè questo perche. S. 1. Lo saprai tosto.
qui li ser. Tenete voi quest'altro,
fuggono. Ch'è seco. S. E c'hò fatt'io?
S. 2. Ancor tu lo saprai; dà pur qui l'arme:
Depon (dico) giù questa
Spada, se non, ch'à forza, e con tuo dãno
Ti conuerrà. S 1. Legatelo ben stretto.
S. 3. Non c'è più dubbio alcuno, è in poter
S. 1. Hor andiam pur là doue (nostro.
I Caualli lasciamo, che non voglio
Che ci fermiamo punto. S. 2. Eccone prõti.
Pas Ahi fiero mio destino. S. Ahi sorte acerba.

SCENA QVINTA, & vltima.

Eutichia, le due Vergini, & la Nutrice, co'l corpo di Lucia dentro vn Lenzuolo con Torci accesi in ma no piangendo.

Eut. VH, vh, vh, vh, vh, vh, vh.
Haueria ben di marmo, ò non hauerebbe
Colui più tosto il core

Se non sentisse duol del mio dolore.
Sarian ben crudi (oimè) tutti quei lumi,
Che non versasser co' miei larghi fiumi.

V.1. Piangete, occhi, piangete,
Che ben ragion'hauete.

V.2. Piangete occhi dolenti
I vostri lumi spenti.

Eut. O de la vita mia parte più cara
Figlia diletta, e cara:
Deh impetra con la tua quest'alma mia
Vegna à far compagnia.

V.1. LVCIA, tu, c'hora in Cielo,
Qual Piropo riluci appo quel Sole,
Che dona luce al Sole;
Deh per lo sangue, che dal bianco seno
Versar ti fè l'ingiusto
Pascasio fonte d'immonditia pieno,
In questa valle oscura,
Splēdi à noi sì, che scorto il vero, e'l giusto,
Con ogni estrema cura,
Seguiamo accese di celeste ardore
Il Rè de' Rè, d'ogni Signor Signore.
Piangete occhi piangete,
Che ben ragion hauete.

V.2. LVCIA, luce, e splendore,
Di virtù albergo, e nido,
Prego, prega il Signore,
Ch'in q̃sto mar del mōdo amaro, e infido,
Non l'ira offenda di nemiche stelle
Noi tue diuote Ancelle:
Ma celeste discenda aura soaue,
Ond'al fin giunga in porto nostra naue.

Pian-